

## DENOMINATORI, DIVISORI E MULTIPLI

Come è noto in matematica vi sono tre operazioni che consistono nel ricercare il *massimo comun divisore*, il *minimo denominatore comune* e il *minimo comune multiplo*: nella prima operazione si cerca il maggiore fra i multipli comuni a due o più numeri, nella seconda si cerca il minimo multiplo comune dei denominatori di due o più frazioni, nella terza si cerca il più piccolo tra i numeri divisibili per tutti i numeri dati.<sup>1</sup>

Queste espressioni matematiche hanno avuto un discreto successo per cui sono state usate e impiegate anche in senso figurato.

L'esempio più antico sembra trovarsi in Cesare Beccaria, *Opere*, p. 105:

Né conservano che alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebriche ammettono un *comune divisore*. Per trovare questo *comune divisore* nelle varie idee, che gli uomini si formano dell' 'onore', è necessario gettar rapidamente un colpo d'occhio sulla formazione della società.<sup>2</sup>

Questo esempio è interessante perché, come suole accadere nei primi impieghi metaforici di un termine scientifico, il contesto aderisce pienamente o largamente al linguaggio tecnico, magari ricorrendo a un paragone, *come più quantità complesse algebriche*. Tuttavia il passo beccariano ha già amputato per aferesi l'elemento *massimo*.<sup>3</sup>

Per avere un nuovo esempio bisogna attendere Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, (1952), p. 51:

E' un bel lavoro esaminare l'effetto dell'autoumiliazione su tutti questi stati e trovare il *massimo comune divisore*. E non solo nel presente, ma in tutto il mio passato.

Ma in una dimensione metaforica simile ha avuto successo anche l'espressione *minimo denominatore comune*. L'esempio più remoto di un uso debol-

<sup>1</sup> Vedi *Diz. Enc. Ital.*, VII, Roma 1975, pp. 481 e 781.

<sup>2</sup> Vedi S. Battaglia, *Gr. Diz. L. Ital.*, IV, Torino 1966, p. 883.

<sup>3</sup> Si potrebbe essere tentati di pensare che il Beccaria avesse in mente l'altra espressione matematica *divisore comune*, ma in questo caso farebbe difficoltà l'inversione *comune divisore*.

mente metaforico mi è occorso nella traduzione italiana (1876) di Francesco D'Ovidio<sup>4</sup> dell'opera *The Life and Growth of Language* (1875) di W.D. Whitney:

Non basta che tal lavoro preparatorio sia stato fatto sopra una delle famiglie che si confrontino; tutti i termini del paragone devono essere ridotti, per usurpare il linguaggio aritmetico, *allo stesso denominatore*, prima che possano esser messi in paragone.

All'espressione *comune denominatore* si rifanno metaforicamente Giovanni Pascoli, *Traduzioni e riduzioni* (1913), in *Poesie*, p. 248: *Dovremmo noi tradurre con lo stesso materiale linguistico Erodoto e Tito Livio? Ridurre, anzi, tutti gli scritti e tutti gli scrittori al comun denominatore della nostra lingua odierna?* e Giovanni Gentile, *La filosofia dell'arte* (1931), p. 196: *Il sentimento è l'unità fondamentale, il comune denominatore, l'universale linguaggio degli spiriti.*<sup>5</sup>

Ma mi sono occorsi altri esempi:

Alfredo Panzini, *Prose d'ogni mese [aprile]*, Milano, Mondadori 1933, p. 103: *Noi stiamo abbassando adesso al minimo comune denominatore tutti gli antichi valori che facevano gli uomini disuguali gli uni dagli altri.*<sup>6</sup>

Bruno Migliorini, *Calco e irradiazione sinonimica*, p. 22 n. 1: *ma poi, nello sforzo di stabilire quasi un comune denominatore tra tutti i fenomeni di analogia semantica, non s'è soffermato e notarne le differenze.*<sup>7</sup>

Vittore Pisani, *Lingua poetica indeuropea*, *Arch. Glott. Ital.* LI (1966), p. 108<sup>8</sup>: *Siamo ancora al mito indeuropeo tutto d'un pezzo, per cui bisogna trovare "un unico denominatore comune nella Fremdsprache" come fa ... lo Schmitt proprio per 'nome' proponendo...?*

Carlo Castellaneta, *Questioni di cuore*, Milano, Rizzoli 1983, p. 57: *E la cultura, non necessariamente quella ottenuta con le lauree, è il massimo comune denominatore tra due diverse esperienze della vita, tra due apprendistati.*

Giuseppe Petronio, *L'attività letteraria in Italia*, Firenze 1989 (nuova ediz.), p. 896: *Conseguenza di ciò è un'arte che alla sua base ha un denominatore comune ..., ma che pure si articola in cento poetiche diverse...*

Sergio Campailla, in "Forum". — Un dialogo tra generazioni: le nuove realtà comunitarie nel 1993 (Roma: 29 settembre 1990 — Rotary: distretto 208°), p. 3:

<sup>4</sup> *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, rist. Milano 1990, p. 375.

<sup>5</sup> S. Battaglia, op. cit., VII, p. 181.

<sup>6</sup> Si noti l'inversione *minimo comun denominatore* per *minimo denominatore comune*.

<sup>7</sup> *Boletín del Instituto Caro y Cuervo*, IV (1948), rist. in *Saggi linguistici*, Firenze 1956.

<sup>8</sup> Ristampato in *Lingue e culture*, Brescia 1969, p. 351.

*Non si tratta di omologare un patrimonio storico straordinariamente complesso ... si tratta di non considerare quegli usi e tradizioni alternativi fino all'incompatibilità; e invece di sviluppare nel tempo i temi comuni di una storia comune, di saper trovare il minimo comun denominatore in cui si raccolgono e si superano le molteplici differenze.*

Se si consultano i maggiori vocabolari moderni della lingua italiana si nota che il senso figurato è registrato solo per *comune denominatore* e *denominatore comune*; nel *Vocabolario della lingua italiana* di Aldo Duro<sup>9</sup> si dichiara "espressione di uso corrente per indicare l'elemento o l'insieme di elementi che, posseduto da più persone o cose, rende possibile di riunirle in gruppo o considerarle sotto il medesimo punto di vista: *avere un denominatore comune*; *ridurre a un comune denominatore*; e così *Il dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli<sup>10</sup> — dove per altro si indica solo la variante *denominatore comune* — definisce l'impiego figurato come: "termine generico al quale si riportano elementi diversi: è *arbitrario riferire a un denominatore comune esperienze così diverse*; elemento, punto di convergenza: *i due programmi non hanno alcun denominatore comune*".

Degli impieghi figurati di *divisore* e di *multiplo* non si fa parola. Eppure nell'uso parlato e talvolta nella stampa quotidiana, tutte tre quelle espressioni della matematica vengono impiegate con una certa frequenza. Il fatto è che queste espressioni vengono usate senza una grande riflessione sul loro specifico significato, che talvolta sconcerata poiché, ad esempio, il *massimo comun divisore* è spesso un numero assai "basso", mentre il *minimo comune multiplo* è di frequente un numero piuttosto alto. E una volta abbandonata la riflessione matematica queste espressioni vengono ibridate con grande disinvoltura, per cui si sente parlare a sproposito di *\*minimo comune divisore*, di *\*massimo denominatore comune* e di *\*massimo comune multiplo*.

Le cose rimangono nel solco di una certa correttezza finché si usano indifferentemente le varianti *denominatore comune* e *comun denominatore* (che è del resto la locuzione più ricorrente); ma esorbitano quando il discorso diviene enfatico e comporta il ricorso a *minimo* e a *massimo*. Quando si vuole che l'elemento comune sia al grado più elevato si ricorre all'espressione matematica che si avvale di *massimo*, quando invece si desidera che sia al grado inferiore si impiega l'espressione matematica che contiene *minimo*; a complicare la questione nella scelta dell'espressione matematica gioca un suo ruolo anche *divisore* e *multiplo* poiché il primo richiama l'idea di "diminuzione o sottrazione", il secondo suscita l'idea opposta di "aumento o somma".

Il linguaggio settoriale della matematica ha fornito e fornisce alla lingua dell'uso impieghi estensivi, ma il parlante è portato a trascurare il significato "matematico" a tutto vantaggio del significato "linguistico".

<sup>9</sup> Vol. II, Roma 1987, pp. 44—45.

<sup>10</sup> Firenze 1990, p. 542.

Questa situazione — che però non è esclusiva del solo linguaggio matematico — l'ha ben compresa Alfredo Panzini; nel suo *Dizionario moderno*, a proposito della locuzione *elevare all'ennesima potenza*, acutamente e argutamente osserva<sup>11</sup>: “significa elevare una quantità ad esponente qualsiasi (<sup>n</sup>), e si può avere tanto un numero grandissimo, quanto piccolissimo. Nel parlare comune significa *al più alto grado*, ed è senso improprio tolto dal gergo delle matematiche. Altra locuzione impropria è *ridurre ai minimi termini*, giacché nel parlare comune significa ridurre al nulla o press'a poco, mentre nelle matematiche una frazione *ridotta ai minimi termini* significa modificata quanto alla forma, non nel valore.”

#### Povzetek

#### IMENOVALCI, DELITELJI, VEČKRATNIKI

Izrazi iz matematičnega jezika so v italijanščini rabljeni tudi v prenesenem pomenu. Čeprav gre za zelo natančne tehnične izraze, ti pri vstopu v splošni jezik izgubijo na svoji ostrini. Avtor ugotavlja, da so izrazi kot *denominatore* 'imenovalec', največkrat v sintagmi *denominatore comune* 'skupni imenovalec', *divisore* 'delitelj' in *multiplo* 'večkratnik', dokaj rabljeni, vendar skoraj samo v intelektualnem, razmišljajočem jeziku. Prvi primer nudi ravno Cesare Beccaria, pravnik in pisec evropsko pomembnih pravnih razprav s konca 18. stoletja.

Pri prehodu v splošni jezik se matematična natančnost lahko zabriše. Prav lahko pa izraz poprime docela drugačen pomen: *ridurre ai minimi termini* 'zmanjšati na najmanjšo možno mero' pomeni v splošnem jeziku 'zmanjšati, npr. stroške, na nič ali skoraj na nič'; v matematičnem jeziku pa pomeni *zmanjšati ulomek*, na primer, samo spremembo oblike, ne pa vrednosti.

<sup>11</sup> Milano 1935, p. 547.